

Il gran tesoro di Giovannino.

C'era una volta, in un Paese molto lontano, una famiglia di poveri contadini: il padre, la madre e otto fratelli. La mamma morì quando i figli erano ancora molto piccoli. Giovannino era il maggiore; aveva già compiuto sedici anni e ogni mattino al sorgere del sole, prendeva i suoi attrezzi e aiutava il papà nel lavoro dei campi o nel vasto oliveto che scendeva giù lungo la valle, in quel piccolo paese dove il sole splendeva forte e alto tutti i giorni dell'anno.

Giovannino e la sua famiglia abitavano in una piccola casetta vicino al lago, con il tetto rosso e il comignolo di mattoni gialli. Gli abitanti del paese vivevano in armonia con quel poco che avevano; ma la terra in quel villaggio era spesso arida e secca, la pioggia cadeva di rado e il raccolto era ogni anno sempre più magro.

«Bisognerebbe emigrare» - dicevano spesso gli uomini del paese - «Si dice che nelle terre del Nord ci sia tanta ricchezza» - «Raccontano che lì piove ogni giorno e la terra è fresca e rigogliosa».

«Forse dovrei partire anch'io per cercar fortuna» - disse un giorno il padre di Giovannino ai suoi figli - «Ma come potrei lasciarvi qui da soli?» - e guardò gli occhi dei suoi bambini che nonostante le tante privazioni, crescevano sereni nell'affetto della famiglia.

Una terribile mattina d'estate, con un sole caldo e opprimente che faceva ardere la terra, il papà mentre lavorava sui campi fu colpito da un malore. Subito tutti i contadini accorsero in suo aiuto, ma non si poté far nulla. Giovannino rimase solo, con sette fratellini da sfamare e i terreni da coltivare. Si fece allora coraggio e decise di partire in cerca di fortuna.

«Al Nord devi andare» - gli disse il vecchio Bastiano che da ragazzo aveva intrapreso quel viaggio - «Io sono arrivato fino alle montagne, ma aldilà di quei monti si dice che esista una grandissima pianura con campi di grano e alberi da frutta, in cui crescono spighe grandi come meloni!».

Eccitato dai tanti racconti sulle lontane terre del Nord che fin da piccolo aveva ascoltato dai vecchi del villaggio, Giovannino lasciò i fratellini alle cure del vecchio Bastiano e con quel poco che fu in grado di racimolare si mise in viaggio, con la promessa di ritornare presto a casa e portare un grande tesoro per i suoi fratelli.

La strada era lunga e il cammino pericoloso ma Giovannino, che in cuor suo serbava un animo forte e coraggioso, procedette senza sosta per tre giorni, finché la stanchezza non si fece sentire. Arrivato nei pressi di una fonte, pensò di fermarsi a riposare e rinfrescarsi, poiché il caldo era veramente tremendo in quella stagione. Ma appena poggiò una mano sul ciglio dell'acqua una voce alle sue spalle lo fece rabbrivire: «Chi sei tu che osi inquinare la mia limpida fonte?». Giovannino si voltò e vide dinanzi ai suoi occhi una splendida signora, dai folti capelli verdi intrecciati in minuscoli fiori dello stesso colore; indossava un abito, verde anch'esso, composto di ninfee e foglie dalle forme più varie. Alle sue spalle cervi, daini, lupi, orsi e animali d'ogni specie facevano coro con i loro guaiti, e nell'azzurro dello specchio d'acqua, pesci dei più vari colori salivano in superficie a osservare il malcapitato visitatore di quel giorno.

«Chiedo scusa signora, non sapevo che questa fonte fosse sua. Sono in viaggio da tanti giorni e volevo bere soltanto un po' d'acqua» - rispose Giovannino.

«Questo non ti autorizza a sporcare la mia fonte. Dì un po': non sai chi sono io?». Giovannino guardava la strana signora con aria incredula. La donna scoppiò allora in una gran risata: «Io sono la Dama della fonte, e tutti sanno che chiunque si fermi a bere della mia acqua pagherà con la vita tale affronto». Giovannino si guardava intorno intimorito: «Mi rincresce tanto signora; posso fare qualcosa per rimediare alla mia offesa?». La Dama della fonte lo guardò con i suoi occhi arcigni, e poi aggiunse: «Sì, oggi potrei essere clemente, ma solo se risponderai esattamente a un mio quesito: se in questa fonte vedessi contemporaneamente un vecchio, una bella fanciulla e un cane affogare,

chi dei tre salveresti per primo?». Giovannino osservò gli animali che circondavano la Dama e si soffermò un istante a pensare, quindi rispose: «Sicuramente soccorrerei prima l'uomo più anziano poiché avrebbe più difficoltà degli altri a rimanere a galla, poi la fanciulla che essendo più giovane e più forte resisterebbe più a lungo, e infine il cane». Un urlo tremendo fece vacillare tutta l'acqua della fonte e gli ululati e i mormorii degli animali si fecero più acuti. «Vorresti quindi dirmi che gli animali valgono meno degli uomini a questo mondo?» - aggiunse la Dama. Il giovane si trovava in difficoltà, capiva che qualunque risposta non l'avrebbe accontentata; nonostante tutto ribatté come meglio credette: «Io penso, signora, che gli animali debbano avere gli stessi diritti di vita degli uomini a questo mondo, ma se vedessi contemporaneamente un vecchio, una donna e una cane affogare, salverei sempre prima gli uomini. Anche perché, mia signora, è noto che i cani sanno nuotare perfettamente». La Dama della fonte scrutava il ragazzo; all'improvviso una riso squarciò il silenzio: «Hai risposto correttamente. Molti al tuo posto credendo di soddisfarmi hanno messo al primo posto il cane. Puoi andare, per questa volta te la sei cavata». E immergendosi nelle acque della fonte scomparve alla vista del ragazzo.

Giovannino rincuorato dal pericolo scampato riprese il suo lungo viaggio. Trascorsero altri tre giorni in cui i rischi non mancarono, ma il buon cuore del giovane lo spingeva ad andare avanti.

Giunto presso una piccola radura nel bosco, uno scalpitio di cavalli attirò la sua attenzione. Un cavaliere giungeva a gran velocità nella sua direzione; indossava un'armatura lucente, tutta d'argento e il suo cavallo era così bianco che al sole pareva quasi brillare. Per poco Giovannino non rimase travolto da quella frenetica corsa.

«Non intralciare il mio cammino ragazzo!» - gli gridò il cavaliere.

«Non sono io che intralcio il vostro cammino cavaliere, ma siete voi che mi siete venuto addosso» - ribatté Giovannino.

«Ah! Insolente il giovane!» - rispose quello - «Vediamo se è solo la tua lingua ad essere così ardita!» e sguainata la spada spronò il cavallo e gli si lanciò contro. Giovannino non si perse d'animo e visto con la coda dell'occhio un grosso ramo di quercia proprio ai suoi piedi, lo afferrò e con un grande sforzo riuscì a disarcionare l'avversario. Il cavaliere bianco senza neanche accorgersene si ritrovò a terra, sconfitto da un ragazzino sconosciuto. Giovannino però, non volendo avere ulteriori scontri e dispiacendosi di veder quel prode cavaliere così sminuito, gli porse la mano per aiutarlo a rimettersi in piedi. Il cavaliere sorrise e togliendosi l'elmo lasciò cadere sulle spalle dei lunghissimi capelli biondi, svelando la sua vera identità.

«Una donna!» - esclamò Giovannino.

«Io ti ho attaccato vigliaccamente e tu, pur essendo disarmato, mi hai sconfitto. Chiedimi ciò che vuoi e te lo darò».

«Non voglio nulla da voi, vorrei solo continuare il mio viaggio verso le terre del Nord, per trovare un tesoro che possa aiutare i miei sette fratellini». Il cavaliere osservò il giovane con un tenero sorriso e lasciò cadere nelle sue mani tre monete d'oro: «Prendili ragazzo e ricordati di farne buon uso». Quindi rimontato sul suo cavallo bianco se ne andò via al galoppo. Giovannino non aveva mai avuto tra le mani tanta ricchezza! Con quei soldi poteva pensare già di tornare a casa! Ma poi, riflettendo, come avrebbero fatto negli anni a venire? Quel denaro sarebbe bastato per qualche tempo, e poi? Mise le monete al sicuro in tasca e riprese il cammino: le terre del Nord ormai non dovevano essere lontane.

Dopo ancora tanta strada, mentre il sole albeggiava lento tra la foschia della vegetazione, si aprirono un mattino dinanzi ai suoi occhi, le montagne di cui il vecchio Bastiano aveva parlato; la strada ora era più difficile, e anche il freddo si faceva sentire. Incontrò dei boscaioli che in gran fretta correvano per un sentiero: «Forestiero, non stare a lungo in questo bosco» - disse uno di loro - «Un essere spaventoso si aggira per questi luoghi». Ma Giovannino non si lasciò intimorire; era deciso a trovare le terre del Nord e nessuno lo avrebbe fermato.

Mentre procedeva sereno lungo uno stretto sentiero tra i monti un rumore assordante rimbombò nell'aria. La terra cominciò a tremare e gli alberi sembravano sradicarsi dal suolo. Una bambina dalle lunghe trecce bionde correva ansimando nella sua direzione, facendo segno al ragazzo di spostarsi; Giovannino non riusciva a capire, finché non vide in lontananza un essere enorme correre a grandi passi verso di loro. Aveva un solo ampio occhio in mezzo alla fronte, e una bava verdastra scendeva dalla bocca spalancata. «L'orco!» - gridò la bambina. Giovannino rimase pietrificato, ma vedendo gli occhi terrorizzati della bimba si fece coraggio, e presa sulle spalle incominciò a correre a più non posso, finché non trovò rifugio nella cavità di un albero. L'orco continuava ad aggirarsi lì intorno e prima o poi li avrebbe scovati. Giovannino allora ordinò alla bimba di non muoversi da quel nascondiglio e mentre quell'essere spaventoso continuava a fiutare e aggirarsi lì intorno, con astuzia gettò un masso in un cespuglio e si mise a correre nella direzione opposta. L'orco udito il rumore del masso dapprima si mosse verso quel versante, ma ben presto si rese conto dell'inganno e con gran facilità, data la sua enorme mole, si mise all'inseguimento del ragazzo. Giovannino correva correva, ma era certo che le lunghe gambe dell'orco ben presto lo avrebbero raggiunto, quando si accorse che pochi metri più avanti il bosco terminava in un precipizio; con tutta la forza che aveva nelle gambe fece un grande balzo per raggiungere il ramo dell'ultimo albero della foresta e vi si aggrappò stretto.

L'orco, che invece correva troppo veloce per riuscire a raggiungere la sua preda, non fece in tempo a fermarsi, e cadde nel burrone con un urlo che rimbombò per tutta la valle fin sulla vetta più alta dei monti.

Giovannino ritornò dalla bambina che aveva lasciato al riparo nella cavità dell'albero, ma non vi trovò nessuno. Pensando che fosse tornata a casa al sicuro si rimise in viaggio, stanco ma felice di aver potuto dare una mano agli abitanti di quei monti minacciati dall'orco.

Camminò per tanti giorni sulle montagne che il vecchio Bastiano aveva descritto nei suoi racconti, finché un mattino i monti scomparvero e alla sua vista si aprì un'immensa pianura dagli sterminati prati, con boschi e frutteti che si perdevano allo sguardo, e campi che si estendevano aldilà dell'orizzonte: le terre del Nord! Finalmente era arrivato, finalmente avrebbe trovato il suo tesoro! Vagando per quei luoghi si accorse che le terre del Nord erano veramente sterminate; tuttavia, le spighe che prendeva in mano non erano enormi come meloni e gli alberi non erano molto rigogliosi, come raccontavano i vecchi del paese.

Alcuni braccianti lavoravano sotto il sole, ma un grande sconforto traspariva dai loro volti. «Attento ragazzo, questa pianura è infestata da una terribile malattia» - disse una donna avvolta in un ampio scialle di lana nera.

Giovannino si avvicinò alla casa della donna e vide un piccolo letto con quattro bambini avvolti sotto le coperte. «Non abbiamo denaro per comprare le medicine; mio marito ha venduto tutto quello che avevamo, ma non è servito a molto».

Il cuore del ragazzo si riempì di tristezza; pensò ai suoi fratelli, e ricordò sua madre che una brutta malattia aveva portato via, quindi senza rifletterci troppo prese le tre monete che gelosamente custodiva in tasca e le diede alla donna che, meravigliata, fissava quel giovanotto.

«Si sarà trattato di un angelo» - le disse poco dopo il marito, quando di ritorno dal lavoro, trovò le tre monete d'oro poggiate sul tavolo della cucina.

Giovannino si ritrovò di nuovo a mani vuote, ma non si demoralizzò e decise di rimettersi in viaggio per quella sterminata pianura.

Vagava senza una meta precisa tra aridi campi di grano e paludi, boschi di pioppi e praterie in cui le scarse mandrie vivevano lente la loro vita sedentaria. Nei pressi di una casetta di campagna dall'aria antica e spoglia, incontrò un vecchino che curava il suo orticello. Due uomini dall'aria losca stavano cercando di portargli via il raccolto, ma Giovannino senza alcun timore si scagliò loro contro e dopo una lunga lotta, riuscì ad avere la meglio. I briganti furono costretti alla fuga. Il vecchino ringraziò a lungo quel giovane sconosciuto e gli offrì di dividere con lui la sua povera

cena. Il ragazzo, rifocillatosi, raccontò la sua storia a quel brav'uomo e questi, commosso da quanto ascoltato, disse:

«Come vedi le nostre terre non sono più prosperose come una volta. Se io fossi giovane e forte come te, andrei nel regno delle terre dell'Ovest. Si dice che lì abiti una bella principessa vittima di un sortilegio: la poverina, che si chiama Serenella, non ride mai, ma passa tutti i giorni a piangere chiusa nelle sue stanze. Molti cavalieri sono passati di qui in cerca di lei, perché il re suo padre ha promesso che chiunque riuscirà a sciogliere quell'incantesimo avrà in sposa sua figlia». Giovannino non credeva alle sue orecchie: sposare una principessa!

«Ma come potrei spezzare l'incantesimo io, che non ho altro al mondo che gli abiti che indosso?» - domandò.

Il buon vecchio allora si alzò lentamente dalla sedia e aperta una grossa panca di legno, ne tirò fuori uno scrigno: «Leggo nei tuoi occhi tanto coraggio e tanta generosità, per questo voglio farti dono di un oggetto che custodisco in gran segreto da lunghi anni. Questo è un flauto magico che può annullare qualsiasi sortilegio se usato da chi possiede un animo onesto! Prendilo e v' a cercare la principessa». Giovannino era al settimo cielo; prese il flauto tra le mani e lo nascose con cura nella sacca. Trascorsa la notte e ringraziato ancora il buon vecchio per l'ospitalità, il ragazzo si rimise in viaggio alla ricerca questa volta del regno delle terre dell'Ovest.

Dopo parecchi giorni di cammino arrivò in uno strano villaggio in cui sembrava non esserci anima viva. Le case erano vuote, i camini spenti, non si udivano schiamazzi di bambini e nemmeno gli animali pascolavano nei cortili. Bussò ad una porta, ma nessuno rispose; si avvicinò allora alla Chiesa ma anche quella sembrava abbandonata. Stava per decidere di andar via, quando vide sbucare in alto sulla collina degli uomini e delle donne con dei grandi cesti.

«Chi sei ragazzo?» - domandò un uomo.

«Sto cercando la principessa Serenella, ho portato un antidoto che riuscirà a sciogliere l'incantesimo che le ha spento il sorriso».

Una risata generale si diffuse tra la folla: «Tanti prima di te ci hanno provato forestiero» - rispose l'uomo di prima - «Ma nessuno c'è mai riuscito! E poi devi stare attento: la principessa ha un brutto carattere e se non riuscirai a farla sorridere il re ti farà imprigionare! Vedi, noi ogni giorno siamo costretti a passare sotto la sua finestra con doni di ogni tipo per tirarle su il morale, ma ogni volta finisce che qualcuno ci rimette la pelle. Per questo motivo il nostro paese che prima era ricco e numeroso a poco a poco si sta spopolando!».

Giovannino non si lasciò intimorire, forte del dono del vecchio si avviò verso il castello. Arrivato a palazzo tuttavia non fu facile farsi ricevere dalla principessa; le guardie non lo lasciavano passare poiché non era un principe e non era del luogo. Giovannino prese allora il sacchetto che il buon vecchio gli aveva donato ed estrasse il flauto. Appena poggiò lo strumento alla bocca, una splendida melodia cominciò a riecheggiare per la valle. Tutto il castello si affacciò per vedere da dove arrivava quella musica così bella e anche la principessa Serenella, che passava ore e ore chiusa al buio nella sua stanza, aprì la finestra e vide Giovannino col flauto in mano. Tutti gli abitanti si voltarono verso di lei in attesa di un suo cenno, e all'improvviso con enorme stupore dei presenti, uno splendido sorriso uscì dalla sua bocca. «Portatemi subito quel giovane!» - ordinò Serenella, e Giovannino fu immediatamente accolto nel castello. Il re venne informato della faccenda e non stava più dalla gioia per aver rivisto il sorriso della figlia. Disse al giovane: «Ragazzo, molti nobili principi hanno tentato invano di far sorridere la mia Serenella, ma solo tu ci sei riuscito. Ti concedo la mano di mia figlia, vieni con noi a palazzo e un giorno questo regno sarà tuo». Giovannino guardò la principessa Serenella che era veramente molto graziosa nel suo nuovo sorriso, e già pensava a come sarebbero stati contenti i suoi fratellini di vivere in quel meraviglioso castello.

Fu accompagnato nelle sue stanze a riposare, ma quella notte non poté chiudere occhio, poiché dei terribili lamenti continuavano a tormentare i suoi sogni. Il mattino dopo, mentre si aggirava per il castello, fu colpito da degli strani rumori che provenivano dall'ala più nascosta del palazzo. I suoni

lo condussero fin nelle segrete dove, con gran stupore, trovò una ventina di bambini con le gambe imprigionate in forti catene che tessevano e ricamavano enormi tele. I bimbi raccontarono di essere stati portati al palazzo nel tentativo di far sorridere la principessa, ma non essendoci riusciti la fanciulla, che non aveva un cuore nel suo petto, li aveva fatti rinchiodare in quella prigione e ora li costringeva a tessere il suo corredo. Giovannino capì allora che la bella Serenella non era solo vittima di un incantesimo, ma serbava un animo crudele e di certo non avrebbe accolto i suoi fratelli. Slegò ad uno ad uno i bambini dalle catene e senza far rumori li condusse fuori dal castello. Ma appena giunti dinanzi al ponte levatoio fu dato l'allarme. La principessa Serenella scoperto l'inganno andò su tutte le furie e il bel sorriso che fino a quel momento aveva sfoggiato dinanzi ai sudditi si spense in uno risolino di rabbia: «Ti stanno offrendo la mia mano e tu pensi a degli stupidi marmocchi?» - gli gridò piena d'ira. Giovannino osservò bene la fanciulla e capì che non c'era amore nel suo cuore: «Mi spiace principessa, ma io non posso sposare chi non ha un briciolo di compassione; non un incantesimo vi impediva di sorridere ma è il vostro cuore che non è in grado di amare».

«Guardie! Arrestatelo!» - gridò Serenella, e si rinchiuso nuovamente nella sua stanza a inondare di lacrime le sue dame di compagnia.

Giovannino e i bambini fuggiti si avventurarono per la foresta mentre le guardie reali con i loro cani da caccia fiutavano ogni sentiero. I rumori dei cavalli si facevano sempre più vicini quando, all'improvviso, la loro corsa fu arrestata dalla comparsa di una lupa dal manto bianco e gli occhi d'argento. Giovannino si fermò terrorizzato, ma con gran meraviglia udì una voce uscire dalla sua bocca: «Prendi questa fionda Giovannino, è magica e ogni colpo lanciato torna sempre indietro». Quindi scomparve nel fitto del bosco. Il ragazzo ancora incredulo prese in mano la fionda e appena le guardie si avvicinarono scagliò contro di loro un masso che, con stupore dei presenti, ritornò nella mano del giovane, pronto per un altro lancio. Provò a tirare una seconda volta e il masso, dopo aver colpito un soldato, ritornò nella sua mano. Le guardie reali pensando che si trattasse di una stregoneria se la diedero a gambe levate.

Giovannino portò in salvo i bambini dalle loro famiglie; le mamme e i papà li abbracciavano e li stringevano forti e ringraziavano il giovane eroe. Il ragazzo pensò allora ai suoi fratelli rimasti soli ormai da tanto tempo. Forse era meglio tornare da loro. Ma come presentarsi a casa a mani vuote dopo tanto vagare? Rammaricato, Giovannino stava per perdere le speranze e camminava senza meta per quell'oscura foresta, quando apparve alla sua vista, tra le fronde dei cespugli, la bambina dalle trecce bionde che aveva salvato sui monti. La bimba sorrideva silenziosa e serena e, all'improvviso, una polvere argentea cadde dal cielo posandosi delicatamente su di lei, e la trasformò in una splendida fanciulla dalla pelle candida e i capelli d'oro, tutta avvolta in un minuzioso abito dai fili d'argento. «Non aver paura Giovannino. Sono sempre io: il cavaliere, la bambina dei monti, il vecchio del flauto e la lupa bianca; sono stata io che seguendo i tuoi passi ho visto quanta bontà e generosità si cela nel tuo cuore». Si trattava infatti della Fata Isabella, regina delle terre dell'Est, che ogni volta aveva cambiato aspetto incrociando il cammino del ragazzo per sottoporlo ad una prova di valore e lealtà.

«Hai dimostrato di essere un giovane buono, giusto e coraggioso» - aggiunse la fata - «E voglio ricompensarti per questo. Il gran tesoro che tanto cercavi è già nel tuo cuore Giovannino: è l'amore per la tua famiglia e la tua terra. Prendi questi semi e coltivali nel tuo campo, ne nascerà una pianta forte e rigogliosa che non avrà bisogno di tanta acqua per crescere, poiché i suoi frutti saranno proporzionati all'amore per la terra».

Giovannino ringraziò la Fata Isabella e tornò nel suo villaggio a riabbracciare i suoi cari; insieme piantarono i semi donati dalla fata e ne nacquero piante fresche e prosperose che diedero per anni buoni frutti. Le terre del Sud non furono più così aride, ma fiorirono negli anni. Giovannino non si dimenticò della povera gente incontrata nelle terre del Nord e dell'Ovest e con quei semi aiutò anche quei Paesi in cui, come nelle leggende raccontate, germogliarono spighe grandi come meloni.

Il buon ragazzo aveva scoperto che l'amore e la solidarietà tra i popoli potevano fare grandi cose senza bisogno di tanta ricchezza, e che il tesoro più grande del mondo non era fatto d'oro ma risiedeva nei cuori generosi.